

SEI SETTIMANE NELL'ALTRA META' DEL MONDO

UN DIBATTITO SU "RINASCITA"



PECHINO - Festoso aspetto di una manifestazione popolare

ARIA DI PECHINO

Impasto affascinante - La grande folla azzurra - Le 5000 ricette della culinaria cinese - Circoli popolari nelle torri tartare - Pacifiche trincee nei quartieri periferici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LONDRA, dicembre (Di ritorno dalla Cina). Pechino ha fatto abbondantemente, in passato, le spese della letteratura giornalistica borghese, del suo gusto morbido per l'esotico e per lo sfacelo, del suo collezionismo di cinerarie. L'abbandono e la lenta decomposizione dei dotati recinti imperiali, lo specchio del Lago del Nord invaso dai canneti, le barche lussuose su cui i figli dei ricchi andavano a dapprio tenendosi accanto, per vezzo, gabbie di uccelli rari, le esecuzioni crudeli ordinate dai generali per conto ora dei giapponesi, il quartiere delle legazioni europee, trincerato e sicuro dietro spighe ferite, ed intorno a tutto questo la miseria fornicolante del popolo, la sporcizia, l'accattonaggio, le fumerie di oppio, le ragazze quasi ancora bambine vendute nelle

case da tè, gli imbrogli e le riverenze servili che i piccoli mercanti di giade e di avori avevano in serbo per il forestiero, ce n'era già abbastanza per compiacere la curiosità decadente e la preuntuosa superiorità del viaggiatore occidentale. Oggi, questa specie di « colore » è scomparsa da Pechino. Ma, se la degradazione è stata cancellata dal volto della città, esso conserva intatta la sua intensità millenaria, lo spessore pittoresco e fantasioso che epoche immemorabili hanno dato ai suoi lineamenti. Anzi, l'epoca nuova giunta per Pechino ha restituito a quei lineamenti come una nitidezza originaria, innestando nella loro antica e splendida grazia la fioritura della rivoluzione. A Sciangai si ha, della nuova Cina, un sentimento drammatico, gli orrendi grattacielo che i banchieri e i trafficanti dell'Occidente avevano innalzato nella concessione inter-

nazionale, ricordano continuamente il nemico contro cui la rivoluzione ha dovuto lottare per essere vittoriosa. A Pechino, direi che si prova, in un sentimento lirico della rivoluzione: come essa, vittoriosa, accolla nel proprio grembo il meglio del passato nazionale, vivifici le energie, le esperienze, le opere che vi erano accumulate e le fonda con la propria costruzione in variegata armonia. Antico e nuovo colore Vedendolo, dunque, questo antico e nuovo « colore » di Pechino, l'impasto affascinante che portano alla città, è indubitabile che il passato e la rivoluzione hanno formato nell'aria della città. Come, per esempio, al ritorno di fresco delle possenti maraviglie dei reami, di cui quei quartieri erano infestati, ora vengono ricoperti, la copertura di uno di essi, la fogna della Barba del Drago, che era una piaga secolare del popolo circostante, è stata per il borgo fatto di cronaca così vivo da ispirare - come vedremo in altre occasioni - ad uno dei migliori drammaturghi cinesi un'opera centrale che ha tenuto il cartellone per mesi.

esibire nelle vie del centro la propria abiezione. Ora nuove cooperative artigiane e officine di mestieri hanno trovato posto nei postriboli aboliti e incostrati dallo Stato, stimolato dalla nuova domanda che proviene dalle campagne dopo il risveglio della riforma agraria, l'artigianato di Pechino, con le sue ingegnose tradizioni di raffinatezza e di cura dei particolari, si sviluppa dando lavoro a molti che, prima, vivevano diseredati o fuori dalla legge. Altre decine di migliaia hanno ricevuto lavoro dalle opere di risanamento intraprese dalla municipalità popolare. Le vie dei borghi periferici sono solcate da trincee in cui nuove fogliature vengono aperte, stese nuove condutture d'acqua, stappati malanni e canali di scolo, da cui quei quartieri erano infestati, ora vengono ricoperti, la copertura di uno di essi, la fogna della Barba del Drago, che era una piaga secolare del popolo circostante, è stata per il borgo fatto di cronaca così vivo da ispirare - come vedremo in altre occasioni - ad uno dei migliori drammaturghi cinesi un'opera centrale che ha tenuto il cartellone per mesi.

stenza del burro, e tagliata in fettine sottili che l'avventore assaporerà dentro a una sfoglia, unita ad un pizzico di cipolla e irrorata di una salsa oleosa. Dalle tori delle mura tartare, la cui grigia mole massiccia culmina in ricurve tette, al tempo degli imperatori rimotici di campagne di bronzo annunciano ai borghi, al mattino, che il fumo del cielo si era destato, e la sera un rullar di tamburi annunzia i sudditi che il figlio del cielo si era coricato ed aveva bisogno di quiete. Ora, per le scolate che portano alle torri, gli abitanti dei borghi accedono ai circoli popolari che la nuova municipalità ha istituito per loro nelle vecchie fortificazioni. Se un artigiano o una massaia ha bisogno di farsi leggere o scrivere una lettera, o se vuole chiarimenti su una questione di paga, o aiuto per trovare un alloggio, gli impiegati e gli attivisti del circolo sono lì a sua disposizione, dal mattino sino a mezzanotte. Se vuole imparare a scrivere e a leggere, a qualsiasi ora del giorno, quando ha un po' di tempo libero o ha finito il lavoro, mestri di scuola aspettano nelle antiche sale dei borghi, per impartire i corsi contro l'analfabetismo. Conducenti di «pedicab», lasciato il loro veicolo al piede della scalinata, salgono a sedersi per un'ora sui banchi di fronte alle lavagne, accanto a donne con la cesta della spesa, all'apprendista appena uscito dall'officina. Salgono, dalle strade del vicinato, frotte di bambini per i quali i giovani assistenti del circolo hanno pronti giochi e meravigliose favole di re e di ribelli del tempo quando, dalle torri tartare, rullavano i tamburi che il popolo ha fatto tacere.

Ma l'incanto nuovo ed antico di Pechino, l'ho respirato soprattutto entro la rocca cinta dai palazzi e dei giardini imperiali, fra i contadini e i soldati che ne visitano attenti le sale, fra la grande folla azzurra che, alla domenica, riempie i viali, ne naviga i laghi, si arrampica sino alla Pagoda bianca a guardare il panorama velutato della città. È un quadro troppo folto nella mia memoria, per non richiederne un altro capitolo.

FRANCO CALAMANDREI

Pietanzequisite Lungo le larghe diritture, che dalle porte tartare tagliano i borghi verso la campagna, si succedono gli sporti delle cucine, dove il passante può deliziarsi al banco con una scelta delle succulenti pietanze di cui Pechino va fiera, vantandosi di aver creato le più squisite e sapienti fra le cinquecento ricette della cucina cinese. Intingoli di funghi, saporiti diversi di poltini di bue, fegatini di pollo, scampi fritti o bolliti, uova in gelatina, insalata di frutta, caramellata, tutte le specialità sono lì pronte, da assortire nelle minuscole scodelle e portare alle labbra a piccoli bocconi, nella morosa gentilezza delle bacchette, accompagnando con il riso. Su tutte sciorina il capolavoro della cucina di Pechino, l'anatra alla pechinese, ingrassata sino a diventare rotonda quasi come una palla, arrostita nel forno in modo che la pelle si faccia una specie di lacca e la carne rimanga della consistenza del burro, e tagliata in fettine sottili che l'avventore assaporerà dentro a una sfoglia, unita ad un pizzico di cipolla e irrorata di una salsa oleosa.

FRANCO CALAMANDREI

FRANCO CALAMANDREI

FRANCO CALAMANDREI

RICORDI DI UN GIORNALISTA SU ORLANDO

Portava la sua vecchiezza come una gloriosa bandiera

«Il mio giovane amico Nitti...» - La frase «cupidigia di servilismo», era sottolineata in rosso e due volte negli appunti del vecchio «Presidente della Vittoria».

Orlando? Ma come, è ancora vivo? S'era poco dopo il 25 luglio 1943 e così grucchiava in sala stampa, un vecchio fascista nell'apprendere che di lì a poco la radio avrebbe trasmesso un messaggio di Vittorio Emanuele Orlando. Non potevo rispondere che Orlando fosse vivo o morto noi adolescenti - tale era l'ignoranza in cui il fascismo ci teneva degli uomini e cose di casa nostra - non lo sapevamo. Lo ascoltammo così, reverenti e commossi. Non diceva, è vero, le parole che avremmo desiderato, ma ci commuoveva lo stesso: era la voce di un'Italia dignitosa e libera, che contro lo straniero aveva combattuto e vinto. Apprendemmo, allora, che Orlando era nato nel 1860 ed era vecchio quanto l'Italia, aveva un'età favolosa, mitica addirittura, che si ricordava momenti gloriosi della nostra storia, in cui italiani avevano combattuto ed erano morti per fare la Patria unita e libera. Su questa sua vecchiezza scherzavamo volentieri quando lo conoscevamo e comprendemmo che era uomo sociale e scherzoso, pronto ad apprezzare la battuta di spirito, anche se diretta a lui, e a ricambiare con bonomia. Un giorno che, per fare il controllo, prendo un posto in aereo ci facemmo intorno noi giornalisti e cominciammo, senza malizia, a scherzare: «Ma come, Presidente, in aereo? È un'impresa, fare un viaggio in aereo?». «Ragazzini, sono vecchio, ma abituato ai pericoli. Pensate che quando sono nato mio padre ha dovuto aspettare qualche giorno per denunciare la mia nascita. Non poteva uscire di casa perché per le strade sparavano. Capirete: Garibaldi era appena entrato a Palermo. E pensare che, per disavventura non sono mai riuscito, dopo un simile rischio, a fare un viaggio in aereo». Era, infatti, questo uno dei rimpianti maggiori di Orlando: era stato troppo giovane per partecipare alle ultime guerre di indipendenza e dopo un vecchio ferimento a guerra 1915-18. E quando nel '17 visitò, da Presidente del Consiglio, il fronte, si portò in prima linea e, pur sapendo che forse dopo un poco gli austriaci avrebbero cercato, volle rimanere lì insieme ai soldati: ci vollero poi gli sforzi combinati di un buon numero di colonnelli e generali per tirarlo via da quella posizione pericolosa. Ce lo raccontò lui stesso, questo episodio, e sempre a proposito dell'aereo, concluse: «Del resto, figli miei, se io dovessi rifarmi ai tranquilli canoni dell'esperienza non dovrei viaggiare neppure in treno. Il primo viaggio della mia vita, infatti, lo ho fatto in diligenza. E se anche il treno è per me una novità tanto vale che, novità per novità, scelga l'aereo che è più veloce».



me affetta da «cupidigia di servilismo», successi il finimento e alcuni tra i socialisti suppongo che la frase gli fosse sfuggita nel calore del discorso. Glielo dissi. Sorrise e mostrò la «scaletta». Recentemente, in occasione di uno degli ultimi dibattiti sulla politica estera, Orlando doveva prendere la parola. Alcuni giornalisti gli si fecero intorno. «Presidente, finalmente sentiamo un italiano, dopo il massacro linguistico che ha fatto De Gasperi, ci voleva proprio!».

APPELLO PER UNA INTERESSANTE INIZIATIVA

Settimana del libro per ragazzi

Il Comitato nazionale per la educazione democratica dei giovanissimi, in occasione della «Settimana del libro per i ragazzi», ha lanciato il seguente appello: Un'attuale, un'urgente tema particolare ha assunto in questi ultimi anni il problema delle letture infantili in senso qualitativo, propriamente culturale, fra i ragazzi tra i figli dei lavoratori, quali le biblioteche, i circoli di lettura, ecc. la scarsa ed inefficiente rete di doposcuola, di scuole serali e professionali, tutti ciò, industrialmente, limita un diffondersi più vasto di quegli elementari principi educativi e di ideali umani, sociali che il libro - testo scolastico, fiaba, avventura, scienza che sia - divulga e popolarizza. E se, in genere, i ragazzi italiani non leggono molto, ciò non è da imputarsi completamente ad essi. In parte interviene il disinteresse dei genitori, ma, bisogna pur dire che nella scuola, né editori, né scrittori fanno quanto è possibile per sollecitare il bisogno,

«Settimana del libro per ragazzi» che si terrà dal 17 al 23 dicembre 1952, avrà carattere nazionale e sarà organizzata dalle associazioni di scrittori, enti, organizzazioni, fatti-belli proposte perché tutti contribuiscano nel modo più diretto all'espansione della cultura nazionale, poiché il problema della letteratura infantile è problema culturale, e in tal senso nazionale - e strettamente connesso con le attività del mondo della stampa. Diffusione dei libri classici e moderni in occasione delle feste natalizie e di Capodanno ad opera degli organismi democratici, mostre dei libri, conferenze, dibattiti sulla letteratura infantile; efficienza ed estensione delle biblioteche e circoli di lettura ad opera dei comitati; richieste a case editrici allo scopo di stimolare una maggior produzione di libri economici per l'infanzia; capacità di educare all'onestà, alla lotta, all'amore per la patria e la pace dovranno caratterizzare tutto quell'azione che questo Comitato propone alla attenzione di quanti sono vivamente preoccupati della formazione intellettuale delle giovanissime generazioni. Per questo, rivolgiamo a genitori, educatori, scrittori, uomini di scienza e di cultura, a editori, a comitati, a associazioni, al governo un caldo appello perché ognuno nel proprio ambito si unisca a coloro che con appassionato distinguono operano per aprire ai ragazzi d'Italia le porte del sapere, della scienza, del progresso.

«Cupidigia di servilismo» era scritto in rosso e sottolineato due volte. Recentemente, in occasione di uno degli ultimi dibattiti sulla politica estera, Orlando doveva prendere la parola. Alcuni giornalisti gli si fecero intorno. «Presidente, finalmente sentiamo un italiano, dopo il massacro linguistico che ha fatto De Gasperi, ci voleva proprio!».

Sospese le udienze giudiziarie a Roma

L'udienza di oggi della Corte di Cassazione, a sezione riunite, sarà presieduta dal Primo Presidente della Corte, il giudice Paolo Tassinari, quale commemorerà V.E. Orlando. Intanto le udienze di oggi a Roma, alla Cassazione, alla Corte d'Appello, al Tribunale e alla Pretura, sono sospese in segno di lutto.

«Ma anche sulla politica estera interromperà la frase?». «No. Quella no. È un periodo che finirà sempre». E, infatti, quella contro la politica estera, è una frase che soltanto la morte è riuscita a interrompere. EMMANUELE ROCCO

Cori e balli popolari a Napoli

Il successo delle manifestazioni artistiche svoltesi per il III Congresso della C.G.I.L.

NAPOLI. I. - Tutte le giornate del III Congresso della C.G.I.L. sono state caratterizzate dalla fioritura spontanea dell'arte popolare. Non c'è stata «dura» né stato intervento di delegati o di dirigenti che non abbiano posto, insieme con il problema delle lotte per la difesa del lavoro e delle libertà democratiche e sindacali, il problema della diffusione della cultura tra le masse popolari. Nella sede del Congresso stesso, del resto, è stata allestita una mostra di disegni e di quadri donati da Vittorio nel compimento del suo sessantesimo anno. Tra i dipinti esposti vi sono cose pregevoli, quali il ritratto dello stesso Di Vittorio di Carlo Levi, un paesaggio delle borgate romane di Aldo Natoli, una bella lunosetta di Sara Mirabella e poi disegni di Vespiagnani, di Mucini, di Guttuso, di Attardi e di moltissimi altri giovani e valorosi artisti di ogni parte d'Italia. Ma la esplosione più entusiasmante del sottofondo artistico e creativo del III Congresso si è avuta con lo spettacolo di domenica scorsa, durante il quale si sono esibiti i complessi corali, folkloristici e strumentali di ogni regione italiana, selezionati durante tutto l'anno e qui convenuti per il finale della rassegna. La sala del Politeama era gremita in ogni ordine di posti. Fu il coro di Modena ad iniziare lo spettacolo. I cantanti

avanzarono sulla scena affiancati, a cuneo, ricordando il famoso quadro di Pelizza da Volpedo, «Il quarto stato». Il coro modenese cantò «Frattelli d'Italia» e alcune delle più belle e gloriose canzoni partigiane. Poi venne la volta dei contadini di S. Giovanni in Fiore, che iniziarono le loro esibizioni con la deliziosa «Labbresella»; i contadini calabresi e le ragazze della SIA, tutti nei loro costumi tradizionali, portarono sulla scena un senso indescrivibile di gioia e di forza. I loro canti, le loro danze estrose e geniali erano accompagnati da una vivezza tutta meridionale. Le mondine di Vercelli sono un «numero» celebre, ormai, in tutta Italia. I canti delle mondine alleggerirono nella sala e commossero il pubblico: «Se otto ore vi sembrano poche - provate voi a lavorar...». La fatica spietata della risaia emerge drammaticamente nelle voci di queste donne coscienti e combinate. Una tarantella sorrentina, aggraziata e vivace, fu danzata dai napoletani: dopo di che la scena venne invasa dal grande complesso folkloristico molisano. Nei costumi tradizionali del Molise (che sono di una sontuosa addirittura rinascimentale) gli artisti eseguirono alcuni numeri molto belli. Il coro di S. Croce, di Trieste, composto da elementi sloveni, cantò in modo mirabile alcune canzoni partigiane. Questo coro è veramente da annoverarsi tra i più perfetti complessi popolari d'Italia per il grado altissimo di educazione

musicale e la perfezione del ritmo. Di nuovo un balzo nel Mezzogiorno, nel mondo geniale e creativo del popolo meridionale. Cardeto, un complesso calabrese eseguì una pantomima deliziosa che, alla lontana, ricorda - per ciò che riguarda la musica ed il ritmo - certe composizioni di De Falla, Rossini e di un piccolino di statura veramente indovinato, è il regista del gruppo di Cardeto. L'azione è semplice: un marito geloso rimprovera la moglie civetta e il ritmo della danza si svolge fuso e marzialmente si sviluppa durante l'azione fino a diventare veramente ossessivo e travolgente. Poi, si conclude così la prima parte del programma, vennero creati il «Folclore» e il «Plettro» dell'ATAC di Roma. L'orchestra è composta da operai, manovratori e fattorini dell'azienda autofabbricataria romana ed è diretta da un fattorino, il maestro di scuola, il compianto, gestito nel modo inconfondibile dei popolari romani. Sulla scena, dopo un breve intervallo, apparve il candidato di Falciano in una farsa di Pelitto: «O pittero e di morte vive», poi venne la volta delle ocarine di Badrò, che eseguirono motivi popolari della campagna bolognese. Altro pezzo forte della rassegna fu quello di Gravina di Puglia, tutti contadini. Dopo i bravissimi e virtuosissimi stornellatori romani venne la volta del coro degli operai delle «Regiane», con le canzoni scritte dagli stessi

lavoratori durante l'occupazione della fabbrica. Un fremito di commozione circolò nella sala quando gli operai di Reggio Emilia, con il loro voce potente e decisa, intonarono una canzone dedicata al trattore da essi costruito durante la lotta: «L'ER 60». Infine, a chiusura dello spettacolo, l'altro pezzo forte: i cantieri di Ravenna. Si, i lavoratori italiani sono legati intimamente al mondo della cultura nazionale e rappresentano oggi, senza dubbio, i depositari di un patrimonio popolare, tradizionale, che senza il loro fedele ricordo andrebbe disperso. Ma i lavoratori italiani sanno altresì che per approfittare il loro patrimonio creativo e culturale occorre che la vita dell'Italia creata più civile e moderna. Essi non sono schiavi di un folklore inerte e morto, ma vogliono espandere la loro sensibilità in una realtà sociale ed umana più ampia e felice. Sentiamo questo episodio: una delegazione siciliana portò giorni fa il suo dono alla presidenza del Congresso. Si trattava di un oggetto perfetto e prezioso: la riproduzione di un carretto siciliano. Il giovane delegato che parlò al microfono per illustrare il significato di quel dono disse su per giù: «Doniamo a Di Vittorio questo oggetto che, se da un lato esprime il grado di abilità artigianale del nostro popolo, dall'altro testimonia del suo livello tecnico della nostra livello. Noi speriamo di portare, al prossimo IV Congresso, un trattore!». Avete capito? PAOLO ROCCA

FRANCO CALAMANDREI

FRANCO CALAMANDREI